

Lo specchio rotto

Questo racconto è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti o persone reali
è puramente casuale.

Marcella Piera

LO SPECCHIO ROTTO

*Maternità, amore e pensieri
in disordine nella pancia di un'ex anoressica*

racconto

Dedicato:

*ai miei genitori,
perché anche quando proprio non si sa
in che direzione andare
la certezza che da lì siamo partiti
ci accompagna,*

*ai miei ragazzi,
che, qualunque cosa faranno
della loro vita,
saranno comunque più in gamba di me,*

*a mia nipote,
che ancora non lo sa,
ma sarà una donna forte e felice*

*e a Ligabue,
perché le sue canzoni sono vere poesie.*

Prologo

Ci sono voluti molti anni per riuscire a dare un motivo a quello che mi è successo, per arrivare a possedere la piena consapevolezza di me, della mia storia.

Io ho sempre avuto bisogno di un motivo, per poter capire, per poter accettare.

E un giorno, finalmente, dopo un lungo percorso circolare, ci sono arrivata. Tutta colpa dello specchio, lo specchio che, a un certo punto, si è rotto. Dopo non gli scontati sette anni di disgrazia, ma una vita diversa, per me, per chi era con me allora e per chi è arrivato in seguito.

Comunque non potrò mai immaginare come sarebbe stata l'altra vita, quella giusta, se quello specchio fosse rimasto intatto, perché ero troppo giovane quando l'anoressia mi ha incontrata e non ricordo quasi nulla dei miei progetti e dei miei sogni prima che mi prendesse con sé.

Ricordo che è stato difficilissimo abbandonarla, lei era una compagna molto possessiva e la nostra una relazione veramente intensa, praticamente esclusiva

Peccato, però, che le anoressiche, o le bulimiche, non guariscono mai.

Non completamente, non nel senso che tornano "normali", rimangono provate, indebolite, un po' delle eterne convalescenti, con il bisogno di essere protette dagli altri e di guardarsi le spalle da sole. Con la memoria rivolta dolorosamente e ciclicamente al loro passato, a quello che non hanno saputo far funzionare.

Rimane loro una perenne predisposizione all'infelicità ed alla depressione, una invariabile fragilità nei confronti del cibo. Normalmente è solo un aspetto poco impor-

tante, quasi fastidioso, della quotidianità, ma nei momenti in cui tutto sprofonda lui è ancora il primo nemico, il più tangibile, difficile stipulare una tregua. Se si riesce ad essere disciplinate ed introdurlo come niente fosse il corpo sembra aversene a male, offendersi e reagisce, come avesse una volontà autonoma, non va bene né con né senza.

Come con l'amore ...

Non si riesce a vivere nell'amore, perché quando c'è, non basta, si dubita sempre.

Se non c'è più, si sta peggio, si rimpiange quello che prima non sembrava affatto sufficiente.

Si ha sempre fame d'amore, oppure non si ha fame di niente e per niente.

Gli altri vedono le dimensioni di un corpo come tanti, la bilancia ne misura il peso, ma è solo ciò che appare, quindi spesso sembra che vada tutto bene, ma non è così semplice. Il vero problema non si fa vedere e non si lascia misurare.

Si può solo avvertire in una pancia che è troppo leggera o troppo pesante, che non sa trovare la mezza misura, che forse una volta ha pensato che una via di mezzo sarebbe stata banale, dato che aveva una gran voglia di sentirsi speciale.

Adesso che vorrebbe essere uguale a tutti gli altri, non ci riesce, servirebbe lo specchio.

Il vero problema è che uno specchio è impossibile da riparare, anche se si mettono insieme tutti i pezzi non riuscirà più a riflettere come prima, rimarrà rotto.

Probabilmente per sempre.

1. Gemma

A un certo punto della mia storia d'amore con Stefano ci venne voglia di avere un bambino.

Stavamo insieme da sei anni e convivevamo da due. Avevamo comprato un appartamento carino, anche se modesto, in periferia. Un mutuo di dieci anni. All'inizio ci avevo quasi perso il sonno, mi sembrava di avere un'incudine sospesa sulla testa, ma poi avevo visto che ce la facevamo e mi ero rilassata.

Dopo meno di un anno in affitto, quella era la seconda casa che visitavamo e la nostra proposta di acquisto deve aver lasciato incredulo anche lo stesso agente immobiliare. Anche mio padre era sorpreso, "Ma proprio così lontano da noi ..." aveva detto.

L'avevamo scelta con l'entusiasmo di due ragazzini e ristrutturata con l'inesperienza dei principianti, ma ci piaceva.

L'avevamo cointestata, anche il conto corrente era in comune. Un'enorme fiducia l'uno nell'altra e nel futuro.

Con noi abitava già il nostro "primogenito", un bellissimo rottweiler scelto solo dopo una settimana di vita insieme. Alla faccia di tutti quelli che si premuravano di metterci in guardia ogni qualvolta un cane aggrediva qualcuno e finiva al disonore della cronaca, lui era meraviglioso.

Ci eravamo informati sulla razza, documentati leggendo libri e lo avevamo scelto che aveva solo 45 giorni di età.

L'avevamo allevato dedicandogli tanto tempo e amore,

entrambi condividevamo da sempre il desiderio di avere un cane ed insieme lo avevamo realizzato. Jack ci donava tutta la sua irruenta devozione. Lo sguardo intenso e adorante di quegli occhioni nocciola ci scaldava il cuore, era impagabile, ci faceva sentire speciali come probabilmente solo il tuo cane può fare.

A quei tempi io e Stefano condividevamo tutto.

Gli interessi, gli amici, le parole, la cura della casa, lo shopping, le lunghe passeggiate col cane, i giri in moto, le tenerezze ed il resto, il più appagante che potessi immaginare...

C'erano tutti gli ingredienti necessari per una famiglia felice. Tutte le premesse perché fossimo dei bravi genitori, avevamo fatto pratica crescendo Jack, sapevamo che non sarebbe stata la stessa cosa, ma eravamo stati molto bravi con lui, eravamo in sintonia.

Non ricordo chi dei due ha lanciato prima l'idea di mettere in cantiere un bambino, ricordo che fu una decisione programmata e che non arrivò immediatamente, così dopo soli due mesi io cominciavo già a preoccuparmi.

Ero giovane, avrei dovuto rimanere incinta immediatamente ... magari qualcosa non funzionava.

Così mi rimisi a pensare a quando avevo più o meno 18 anni.

Non mi bastava essere una neo-anoressica, ero anche diventata vegetariana. Non volevo più, per nessun motivo, mangiare qualcosa che prima fosse stata viva. Solo uova e latticini. Non che fossi mai andata pazza per la carne, ma eliminare anche prosciutto, tonno ecc. si era rivelato difficile fin da subito e avere costanza in seguito non era stata una passeggiata. Eppure, quando sentivo la mia volontà che vacillava, visualizzavo quegli orribili quarti di bue appesi ai ganci in acciaio che vedevo sempre nella macelleria a pochi passi da casa mia, dove mia madre si serviva da più di vent'anni.

Così riuscivo a non desiderare la carne ed anche il resto.

A un certo punto mi sparì il ciclo. Non ci diedi molto peso, tanto era solo un'inutile seccatura.

Mia madre, invece, eccome se si attivò.

Sostitui le ramanzine sul cibo con visite specialistiche: dietologo nutrizionista e ginecologa. Niente da fare, io collaboravo ben poco e anche quando, infine, cedetti al compromesso di ingoiare un po' di carne, il ciclo non tornava. A mali estremi, estremi rimedi. Mi fecero fare delle iniezioni, tipo quelle che si prescrivono alle donne in menopausa. Mi scombusolarono un bel po' ed alla fine il ciclo tornò.

In seguito non ripensai molto al mio apparato genitale, a parte per lo stretto necessario: visite di controllo e prescrizione della pillola anticoncezionale, all'inizio, prima di Stefano, più per curare l'acne che per altro.

Così, alla soglia dei miei trent'anni, cominciai a sentirmi terribilmente inquieta. E se mi fossi, mio malgrado, rovinata? Se non potessi più concepire? Prima ancora di immaginare un fidanzato papabile sapevo già che avrei desiderato un figlio, meglio se due. Come avrei fatto se non arrivava?

Cosa avrei detto a Stefano, dato che avrei preferito morire piuttosto che parlargli del mio problema con anoressia e bulimia? Come avrei fatto a sopravvivere senza figli? Io volevo essere mamma con tutta la mia anima. Non avrei neanche potuto continuare a lavorare con i bambini degli altri, se non ne fosse arrivato uno tutto mio ...

Bontà sua, dopo qualche mese che aspettavo e assumevo ansiosamente acido folico, Gemma decise di mettersi in viaggio.

Neanche due giorni di ritardo che già facevo il test, lo avevo intuito immediatamente, non so neanche io come, che non ero più da sola.

Essere incinta era per me un'impresa straordinaria, meravigliosa. Affrontai la gravidanza con rigore scientifico. Bandito qualunque residuo di disordine alimentare, pasti sempre regolari e ben equilibrati, vari, nessuna traccia di ciò che poteva nuocere alla bambina, tipo fritti, alcolici e caffeina. Eliminaì persino la coca-cola, comprai il cestello per cuocere le verdure al vapore, mi ricordai di bere almeno due litri d'acqua al giorno.

Riuscì anche ad ottenere la gravidanza a rischio, perché in effetti lavorare all'asilo comportava dei pericoli che volevo evitare.

Nonostante la mia ginecologa non lo ritenesse necessario, volli fare anche l'amniocentesi.

Privatamente, a pagamento, dal miglior genetista reperibile nei paraggi, uno del Gaslini. Aspettai l'esito con appena una leggera ansia, ero convinta che sarebbe andato tutto bene e di aver fatto il possibile perché fosse così.

La mia gravidanza era perfetta, la mia vita sarebbe stata perfetta. Quel periodo era come una vacanza, la più lunga vacanza della mia vita, prima di un cambiamento tanto desiderato e tanto importante.

Era stupendo vedere la mia pancia crescere, sentire i suoi movimenti, essere sempre in due, sempre insieme. Avrei desiderato una gestazione lunga come quella degli elefanti.

Volevo essere prontissima, avevo frequentato due corsi di preparazione al parto, uno prevalentemente dedicato all'aspetto psicologico presso un consultorio e l'altro, molto più tecnico, organizzato dall'ospedale della mia città, dove avrei partorito.

Pur essendo tutt'altro che dedita alla benché minima attività sportiva, mi ero anche imposta di frequentare la piscina, il mio fisico aveva bisogno di un po' di esercizio, per esempio per prevenire eventuali problemi di circolazione. Mi sarebbe piaciuto anche programmare il parto